

LECTIO DIVINA

“Gesù fu condotto nel deserto per essere tentato”

I Domenica di Quaresima

Matteo 4,1-11

Lettura

Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: “Se tu sei il Figlio di Dio, di’ che queste pietre diventino pane. Ma egli rispose: “Sto scritto: Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”. Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: “Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: “Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra”. Gesù gli rispose: “Sto scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”. Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: “Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai”. Allora Gesù gli rispose: “Vattene, Satana! Sto scritto infatti: Il Signore Dio tuo adorerai: a lui solo renderai culto”. Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco, degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.

Meditazione

Per la meditazione del brano, osserveremo anzitutto *il suo contesto*, e poi faremo *un paio di sottolineature* su due espressioni più significative.

Ecco *il contesto*. Matteo (come già Marco) inizia il racconto della vita pubblica di Gesù narrando la preparazione del Maestro al suo ministero. Questo racconto comprende la predicazione del Battista, il battesimo e le tentazioni nel deserto.

Poi, dopo l'arresto del Battista, Gesù comincia il suo ministero in parole e in opere. Annuncia il Regno di Dio e chiama i primi discepoli, perché lo seguano.

E' soprattutto su questo secondo versante, quello del discepolo, che orienteremo la nostra meditazione, limitandoci a *due sottolineature* sul cammino del discepolo.

Ciò che Matteo dice di Gesù, infatti, è detto per il discepolo.

a) La prima sottolineatura riguarda *i quaranta giorni nel deserto*.

Gesù, per iniziare il suo itinerario pubblico, ha bisogno di un tempo di digiuno e di preghiera. Il numero quaranta, come sappiamo, è una sigla che allude a un tempo di purificazione, al cammino di spoliazione che segna la salita al monte di Dio e al misterioso

incontro con lui. Sull'orizzonte si staglia Gerusalemme: l'ora della tentazione nell'orto, le vicende del tradimento e dell'arresto.

Anche il discepolo, come il Maestro, per salire a Gerusalemme ha bisogno di digiuno e di preghiera.

b) La seconda sottolineatura – che svilupperemo più ampiamente – riguarda *la tentazione*. Gesù viene tentato, e anche il discepolo viene tentato.

Bisogna tener presente che la tentazione, nel senso biblico della parola (*peirasmós*), non è semplicemente la spinta immediata a fare qualche cosa di male. E' molto di più. E' la tentazione di tirarsi indietro, di non rispondere al progetto che Dio ha su ciascuno di noi; di ritirarci dall'impegno che la Chiesa, la società, il mondo ci chiedono. E' la tentazione di fare come lo struzzo, di nascondere la testa sotto la sabbia.

Esiste un rapporto molto stretto tra il cammino del discepolo e il deserto della prova. Il volto misterioso di Dio, la sua luce e il suo fuoco hanno costituito da sempre un'attrazione e un desiderio per il credente. Si pensi per tutti all'episodio veterotestamentario del roveto ardente e di Mosè, che vuole conoscere il Dio che lo manda; si pensi, nei tempi della Chiesa, ad Agostino, che confessava in termini struggenti l'inquietudine del proprio cuore e il suo anelito a conoscere Dio: «Ci hai fatti per te, Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te» (*Confessioni*, 1,1).

La stessa fede genera nel discepolo una sete inestinguibile di Dio. Ma proprio questa passione per Dio va continuamente purificata. Ad Elia, che gli protestava la sua «ardente passione» per lui, Dio stesso comanda di uscire allo scoperto, di lasciare il nascondiglio della caverna, e ripete la domanda del discernimento: «Che fai qui, Elia?» (1 Re 19,9).

Lo ripetiamo. C'è un rapporto molto stretto tra la fede che cresce, e il deserto e la tentazione, che maturano e irrobustiscono la fede stessa: dove per deserto intendo – com'è proprio della tradizione biblica e patristica – il luogo in cui l'uomo è *lui solo*, senza puntelli e sovrastrutture ingannevoli; il luogo della lotta contro il maligno e le tentazioni, ma anche il luogo dell'incontro con il Signore.

Nel libro del Deuteronomio, in particolare, il deserto è l'ambiente dell'azione pedagogica di Dio nei confronti del suo popolo. Nel deserto Israele cresce e matura nella fede, fino a imparare, secondo la parola di Deuteronomio 8,3, «che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore».

In questa luce il deserto, le tentazioni del discepolo – gli stessi dubbi della fede; le tentazioni dell'egoismo, dell'orgoglio e del piacere; l'istinto dell'accaparramento delle persone e delle cose: comunque vadano interpretate, le tre tentazioni di Gesù non sono altro che una limitata tipologia di tutte le tentazioni possibili – vanno elencate non nell'ordine della fatalità, ma nell'ordine della provvidenza.

C'è una misteriosa interazione tra il cammino del discepolo e la tentazione, a cui egli è continuamente esposto. Perciò il deserto della tentazione è tempo forte della pedagogia di Dio. Chi cammina nella fede deve sapere che anche la prova è scuola di Dio e del suo Spirito; e che senza questa scuola la fede rischia di trasformarsi nella pretesa di catturare Dio e di costringerlo negli schemi angusti delle attese umane.

Per la preghiera e per la vita

“Non permettere che io cada nella tentazione”, così dovremmo pregare con fede, recitando la preghiera di Gesù nel Padre Nostro. Non chiediamo di essere *esonerati* dalla tentazione e dal dubbio (neppure Gesù, Maria e i santi furono esonerati), ma di essere sostenuti dalla grazia nel momento della prova.

Chiediamoci infine con coraggio: coltivo in me lo spirito del discernimento per una risposta più generosa al Signore, o concedo spazi al dubbio paralizzante, che talvolta è alibi per il disimpegno spirituale? «Sei veramente tu, Signore?»: la mia domanda su Dio è un anelito all’incontro con lui, o è sfiducia in lui? «Io, come farò?»: la mia domanda su me stesso è realistico esame della situazione in cui mi trovo ad agire, o è sfiducia in me stesso e in Dio? «E gli altri?»: la mia domanda sul prossimo è concretezza e confronto con i destinatari della missione, o è giudizio colpevole sulla loro capacità di conversione?

+ *Enrico dal Covolo*